

Al Teatro Vittorio Emanuele in scena fino a domani "I giganti della montagna" di Pirandello

## Il teatro si plasma sul sipario della vita

Un grande Gabriele Lavia dirige e interpreta il capolavoro incompiuto del Nobel siciliano vestendo i panni del mago Cotrone con una compagnia di buon livello

**Milena Romeo**

Si alza il sipario su "I giganti della montagna" di Pirandello, in scena campeggia un teatro diruto, con palchi fatiscenti e poltrone sghebbre. Un luogo non luogo, ai confini del mondo, in bilico fra la realtà e il sogno; un ultimo avamposto di poesia, una zona franca in un mondo nemico e razionale ("vigliacco chi ragiona!").

Un'isola di utopia e distopia, occupata da una manipolo di comici, gli "Scalognati" che li possono resistere, mettere in scena l'arte, conservare il pensiero, difendere la fantasia. Un perimetro prodigioso di libertà, ma anche una metafora del teatro, sintesi di tutte le arti.

"La Villa Scalogna, un teatro globale dove tutto avviene, inventato non per un pubblico, ma come puro gioco. Qui si tratta del mito ultimo, quello della poesia, meglio ancora dell'arte, in assoluto", così annotava Giorgio Strehler e così recita il protagonista: "Siamo qua come agli orli della vita, Contessa. Gli orli, a un comando, si distaccano, entra l'invisibile: vaporano i fantasmi. Avviene ciò che di solito nel sogno. Io lo faccio avvenire anche nella veglia. Ecco tutto. I sogni, la musica, la preghiera, l'amore... tutto l'infinito che è negli uomini, lei lo troverà dentro e intorno a questa villa".

Questo il fulcro scenografico e tematico dell'ultimo capolavoro di Pirandello rappresentato in questi giorni al Teatro Vittorio Emanuele (repliche oggi e domani). L'autore, già ammalato, non riuscì a finire l'opera, si fermò al secondo atto, scrivendo in assoluto le sue ultime parole "io ho paura, ho paura", con cui Gabriele Lavia conclude i "Giganti della montagna" che dirige e interpreta. La bellezza della scrittura è amplificata dal turgore drammatico del testo di un uomo che sapeva di dovere morire, definito dai critici, sintesi della sua poetica, testamento artistico e sag-

gio di metateatro. Lavia, già interprete dei "Sei personaggi in cerca d'autore" e "L'uomo dal fiore in bocca", ama profondamente Pirandello e nel firmare la regia, mostra fedeltà alla struttura dramma-

**Le vertigini della penna del grande agrigentino rese magistralmente da una messa in scena d'assoluto rigore formale**

turgica e chiarezza sul senso dell'opera. Come attore ricopre il ruolo del protagonista, Cotrone detto il mago, carismatico capo della combriccola di amici auto-esiliati nella villa, buffi, stravaganti, clowneschi, come la Sgricia, Quaqueo, Mara-Mara, Duccio Doccia, Milordino, Maddalena e accompagna lo spettatore in tutti i passaggi e significati della vicenda. Gli "Scalognati", nei suggestivi costumi di Andrea Viotti, si muovono con brio, dinamismo incandescente e, con passi quasi di danza, lievitano sul palcoscenico.

La vita di questa singolare comunità viene turbata dall'arrivo di un'attrice e di ciò che resta della sua "Compagnia della Contessa", teatranti mesti, in abiti grigi, lisi, con visi emaciati e passi stanchi, che cercano un teatro ed un pubblico, per rappresentare "La favola del figlio cambiato" scritta da un ammiratore della Contessa/attrice Ilse, (un'intensa Federica Di Martino) che si trascina, a tratti, malinconica "siamo larve di quello che fummo", a tratti invasata e nevrotica. Il saggio Cotrone li accoglie con amorevolezza, "sono della nostra stessa famiglia" e offre il suo teatro "qua potete rappresentare per noi e per voi stessi, perché il teatro non ha bisogno di nulla". Ma la Contessa non accetta, decisa a rappresentare la sua arte a tutti gli uomini.

Cotrone suggerisce allora di recitare per i giganti della montagna,

possenti e potenti, costruttori forsennati, lenti di mente e gonfi di forza, bestiali; protagonisti del titolo, ma mai in scena, si avvertono in filigrana come presenze inquietanti, ma si sentiranno alla fine avanzare, lasciando gli spettatori, impietriti, come gli attori. Rappresentano i Giganti l'indifferenza alla bellezza, come scriveva Strehler nelle sue note di regia: "I Giganti siamo noi, ogni qual volta ci rifiutiamo alla poesia e, con la poesia, all'uomo". Nel momento più suggestivo, climax lirico, struggenti sono le parole, sul teatro/poesia, di Cotrone, che, da alchimista, sfoggia incantesimi e prodigi (stupenda la pioggia di lucciole nel buio) ed elogia la libertà di materializzare spiriti e desideri. "Imparino dai bambini, che fanno il gioco, poi ci credono, e poi lo vivono come vero!" Perché "l'uomo non è corpo o nome, ma anima" ricorda il mago, "le forme sono pietre. La vita è vento, la vita è mare" e l'essenza dell'uomo si confonde nelle apparenze, "incontrerai nel tuo tragitto tante maschere e pochi volti." L'uomo deve dare spinta all'immaginazione e ai sogni, ("al loro disordine solo i poeti possono dare coerenza") che sono più veri della realtà "verità inventate" e diventano personaggi vivi: "Amleto, Antigone, Edipo, sono qua, per sempre!", griderà Cotrone. Queste vertigini della penna di Pirandello sono state rese magistralmente da una messa in scena di assoluto rigore formale, orchestrata da Lavia che ha coordinato ben ventitré attori, puntando ad un lavoro di produzione imponente, uno spettacolo maestoso e raro, data l'attuale tendenza al minimalismo. Gli attori del cast, che hanno donato molta fisicità allo spettacolo, con notevole lavoro sul corpo, oltre che vibrante dinamismo e ritmo, sono tutti bravissimi nell'opera corale, con ottime individualità. Bella la creazione delle maschere di Elena Bianchini, dei mirabolanti "fantocci" che posano plastici e poi si accen-

dono in una danza (coreografie di Adriana Borriello). Lo spettacolo è di raffinata bellezza, i costumi un trionfo di estetica e ricercatezza, la musica (Antonio Di Pofi) perfetta nell'accompagnare moltissimi passaggi; l'impianto scenografico (Alessandro Camera) e di luci (Michelangelo Vitullo) arricchiscono la dimensione onirica e surreale. Chiave di questa alchimia è l'interpretazione di Lavia, potente, incisiva, ma misurata nei toni; la sua

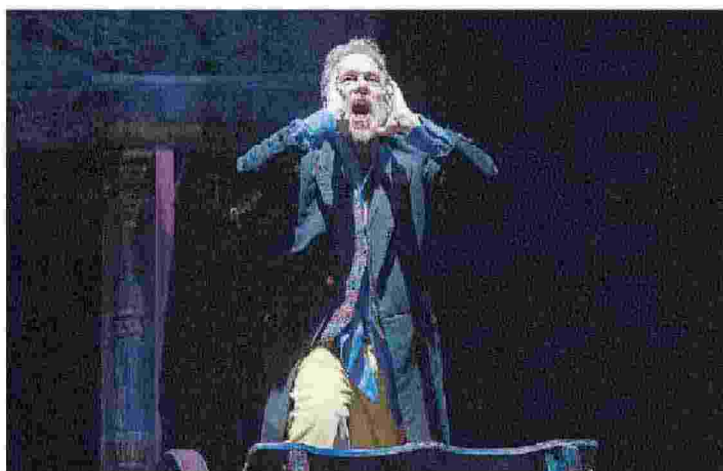
padronanza assoluta della drammaturgia e della scena non è ostentata, ed esprime, oltre che un'adesione fedele e filologica ai contenuti, anche un'immedesimazione personale col testo. La sua recitazione è stata ancora più ipnotica per noi siciliani per la scelta di alcuni canti, lessemi dialettali e una sua leggera (voluta) flessione isolana.

Il teatro rotto e squarciato, con cui si apre lo spettacolo rimanda

alla morte del teatro, che Pirandello avrebbe approfondito nel testo che non ha concluso; ma l'incompletezza è, in qualche modo, "compiuta", sia perché la struttura si regge magnificamente, sia perché è simbolicamente provvidenziale che non arrivi ad un epilogo pessimistico, lasciando, come ama credere Lavia, intatta la speranza che il teatro, seppure sfregiato da mille criticità (come si sottolinea in un passaggio su uffici/burocrazia) non morirà mai!



**In scena** La compagnia al completo al termine dello spettacolo, in basso Gabriele Lavia-mago Cotrone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.